

«Così la guerra dei diamanti ci ha rubato la nostra terra»

Il leader dei boscimani Roy Sesana ospite del Senato
«Il mio popolo sacrificato ai guadagni delle multinazionali»

di Toni Fontana

IL PASSAGGIO di Roy Sesana nei corridoi del Senato, tra i parlamentari immersi nelle questioni della politica italiana, ha creato un po' di sorpresa. Non è del resto cosa di tutti i giorni, anche in una città cosmopolita come Roma, vedere un personaggio come

lui. Sguardo tagliente, un sorriso graffiante che ricorda quello di un altro figlio dell'Africa, Nelson Mandela, Roy Sesana è il leader di boscimani del Kalahari (Botswana), il testimone della resistenza di un popolo che rischia di essere sacrificato sull'altare del profitto e della sete dei grandi compagnie diamantifere. Roy parla nella lingua a schiocco del suo popolo e riassume in poche frasi il senso della sua battaglia: «La terra è madre, la terra è vita, nella terra sono sepolti i nostri antenati». «Nessun popolo al mondo - aggiunge l'avvocato Stephen Corry, direttore di Survival, l'associazione che ha adottato la causa dei boscimani - ha mai vissuto così a lungo nella propria terra».

I boscimani abitano le terre dell'Africa meridionale da 20mila anni. Solo uno speciale rapporto con la flora e la fauna ha permesso loro di sopravvivere. Da 200 anni sono vittime della violenza dei coloni bianchi e delle tribù Bantu. Solo alcune migliaia di membri delle tribù Gana e Gwi sono scampati al genocidio. Nel 1961 venne istituito il Central Kalahari Game Reserve, la più estesa riserva dell'Africa (52mila kmq), allo scopo di «tutelare» i 3-5000 boscimani

Gana e Gwi che vi vivevano. Il proposito era quello di lasciare intatta la loro cultura, unica soprattutto per lo spiccato senso musicale di molti nativi. Ma i guai, iniziarono con la scoperta dei diamanti. A partire dal 1997 i boscimani hanno subito deportazioni in veri e propri campi di concentramento, violenze e stupri. I pozzi sono stati cementati, le riserve d'acqua disperse nella sabbia, la caccia è stata vietata. I boscimani, come gli indiani d'America, sono stati confinati in ghetti dove alcolismo e Aids hanno creato le condizioni per la «soluzione finale», cioè l'annientamento del popolo più antico del pianeta. Fin dal 1991 Roy Sesana, boscimane Gana (il vero nome nella lingua locale è Tobee teori), all'incirca sessantacinquenne, ha assunto la guida del Fpk (First People of the Kalahari) che si batte per i diritti dei popoli nativi. Incarcerato e torturato più volte ha iniziato nel 2006 una battaglia legale contro il governo del Botswana. Il 13 dicembre 2006, dopo 134 giorni di udienza, e 19mila pagine di verbali, l'Alta Corte del Botswana, ha pronunciato una storica sentenza.

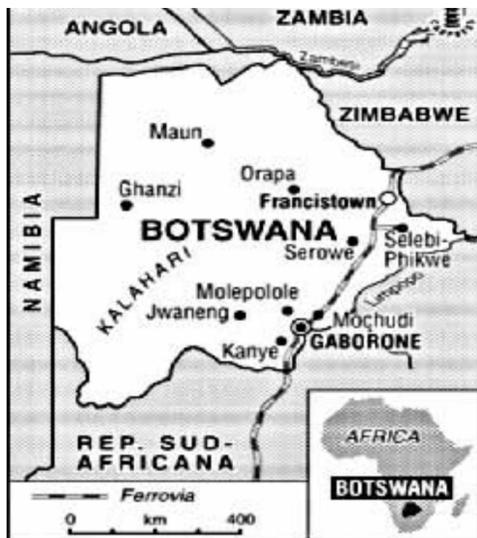
L'associazione Survival: l'Italia ratifichi la Convenzione sui diritti dei popoli indigeni e tribali

La scheda

In Botswana la grande riserva

I boscimani Gana e Gwi sono i discendenti dei primi abitanti dell'Africa meridionale. Alle tribù appartengono 3-5mila persone. Nell'Africa meridionale vivono 100mila boscimani, la metà in Botswana. Il Kalahari Game Reserve (Ckgr) è la più estesa riserva

dell'Africa ed è più grande della Svizzera. La riserva è stata creata nel 1961. L'associazione Survival, con base a Londra, inizia a lavorare con i boscimani nel 1975. Nei primi anni 80 vengono scoperti i giacimenti di diamanti. La De Beers mantiene tutt'ora la concessione. Nel 1986 il governo del Botswana decide di sfrattare tutti.



Gl' sfratti sono stati dichiarati «illeghi» ed è stato riconosciuto il diritto dei boscimani a vivere nella terra dei loro avi. Ma i problemi non sono finiti. Come hanno spiegato ieri Roy e l'avvocato Cory solo i 200 attori della causa sono stati autorizzati a tornare nella riserva

con le loro capre. Senza il bestiame i boscimani non possono sopravvivere nelle aspre terre del Ckgr. Neppure il conferimento a Sesana del Right Livelihood Award (il Nobel alternativo) avvenuto nel 2005 ha fermato la repressione e, nel 2005, altri militanti del Fpk sono stati



Il leader dei boscimani Roy Sesana

arrestati e torturati. «Ci hanno deportato caricandoci sui camion - ha detto ieri Roy - ora ci negano ogni aiuto per tornare». La De Beers, che firma una parte consistente dei diamanti del pianeta, ha nel frattempo concluso lo sfruttamento di una miniera nella riserva,

ma le ricerche di altri siti proseguono e non è solo la sete della multinazionali a minacciare i boscimani, ma anche il razzismo di un parte dei neri e dei bianchi del Botswana. E, mentre i boscimani rischiano di sparire il presidente del paese africano, Mogae, viene regolarmente ricevuto a Londra e nelle capitali dell'Occidente. L'associazione Survival ha appunto adottato la loro causa attuando anche clamorose iniziative. Quando la De Beers ha aperto il primo negozio a Londra le gigantesche fotografie pubblicitarie con la modella Iman sono state coperte con manifesti con la scritta: «I boscimani non sono per sempre». Ora Survival si batte affinché venga ratificata la Convenzione Ilo 169 sui popoli indigeni e tribali. Solo quattro paesi europei l'hanno fatto. Survival ha diffuso ieri una lettera del presidente Zapatero che annuncia la ratifica da parte della Spagna (poi effettuata). In Italia l'associazione ha inviato una lettera a D'Alema. In Senato l'iniziativa è stata presa dal senatore Francesco Martone (Verdi).

LA CRISI IN DARFUR

Bush annuncia nuove sanzioni anti-Sudan. Nel mirino società e uomini d'affari

NEW YORK George W. Bush ha annunciato ieri l'intenzione di imporre nuove sanzioni contro il Sudan per punire il governo di Khartoum per le violenze in Darfur. I provvedimenti - ha detto il capo della Casa Bianca - sono soprattutto di carattere economico: una trentina di società «di proprietà o controllate dal governo sudanese» saranno bandite dal sistema finanziario statunitense. Restrizioni nei movimenti anche per alcuni esponenti del regime sudanese. L'impegno continua - ha aggiunto - sul fronte delle Nazioni Unite per trovare una soluzione diplomatica alla crisi. Bush da tempo aveva in programma di imporre un nuovo regime di sanzioni al Sudan ed ha concesso al Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon più tempo per trovare una soluzione diplomatica a una crisi che dura ormai da quattro anni e che è costata la vita a oltre 200.000 persone. «Chiedo al presidente al Bashir - ha continuato Bush - di smetterla di fare ostruzionismo e consentire ai peacekeeper di porre fine alle

violenze su uomini, donne e bambini innocenti». L'annuncio di Bush ha trovato alcune capitali europee interessate. La Francia si dice «aperta a discutere» eventuali nuove sanzioni contro il Sudan, in relazione al conflitto in corso nella regione del Darfur.

L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, Javier Solana, ha dichiarato che i 27 Stati membri dell'Ue sono «pronti a valutare» nuove sanzioni contro il Sudan. «In linea di principio, siamo pronti a valutare tale ipotesi» - ha dichiarato Solana. L'Alto rappresentante Ue ha quindi aggiunto che ne discute oggi con i ministri degli Esteri del G8 che si riuniranno a Potsdam, alle porte di Berlino. Negative, come in passato, le reazioni in Sudan. Khartoum ha bollato come «ingiuste e intempestive» le nuove sanzioni preannunciate da Washington per mettere fine alla crisi in corso da oltre quattro anni nella regione sudanese del Darfur, e ha invitato il resto del mondo a ignorarle.

Francia, ora la parola d'ordine fra i socialisti è serrare i ranghi

Il Ps cambia strategia per le legislative. Ségolène intanto si riscalda per la segreteria: «Non mi proibisco niente»

di Gianni Marsilli / Parigi

INSIEME SUL PALCO, come non erano mai stati durante la campagna per le presidenziali: Ségolène Royal, Bertrand Delanoë, Dominique Strauss Kahn, Laurent Fabius, François Hollande. Spettacolo inedito, per le migliaia di militanti accorsi ieri sera allo Zenith di Parigi. Il Ps va alle legislative (10 e 17 giugno) e vorrebbe trasformare i suoi ranghi sparsi in testuggine compatta, in miracolosa falange macedone. Sforzo meritorio, ma piuttosto tardivo. Nelle stesse ore, a Le Havre, Nicolas Sarkozy officia anch'egli all'apertura della campagna elettorale dell'Ump. Famiglia politica unita ed entusiasta ad ascoltare un presidente a suo agio, già pienamente assorbito dalla funzione, attento solo ad assicurare al suo partito, il tempo di un comizio, l'abbrivio per una maggioranza che i sondaggi dicono assoluta. Questa l'ultima previsione Ipsos: 43,5% all'Ump (tra i 380 e i 442 seggi, su un totale di 577), 28,5% al Ps (tra i 102 e i 142 seggi). Tra i due, un François Bayrou che non dovrebbe conquistare più di sei.

Stando così le cose, i socialisti non si fanno illusioni. Impossibile sentine uno che proclamano: combattiamo per vincere. L'idea di una coabitazione tra Sarkozy e un primo ministro di sinistra (possibile sulla carta) fa orrore a tutti, e ai francesi per primi. Sarebbe un elemento di grande confusione, e farebbe da velo al bisogno vitale di mutazione che ha il Ps. Ecco allora Strauss Kahn invocare una sconfitta «non troppo bruciante», in modo da consentire, dopo, un dibattito interno meno avvelenato. Ecco Fabius inneggiare ai valori dell'unità e, segnale di un suo riposizionamento, della «modernità». A chi gli chiede se stia virando di nuovo socialdemocratico, dopo un paio d'anni di sinistra barricadiera, risponde che la socialdemocrazia, in particolare quella tedesca, «sta in mezzo ad una palude», e che si tratta di «inventare qualcosa di nuovo». Un centrosinistra con Bayrou? «Gli altri facciano

Hollande ha detto che lascerà al congresso del 2008 ma non è escluso che si dimetta dopo il voto di giugno

quello che vogliono, il Ps deve pensare a sé stesso». È una risposta (negativa) a Strauss Kahn, il quale aveva detto che, qualora al secondo turno a fronteggiare il candidato dell'Ump rimanga soltanto un centrista di Bayrou, i socialisti dovrebbero dargli una mano pubblica, tangibile e visibile. Ecco Ségolène, reduce da vacanze tunisine e da un breve prolo-

go elettorale dalle sue parti, a La Rochelle e dintorni. «Non escludo nulla e non mi proibisco nulla», dice a chi le chiede se prenderà la testa del partito, per farne il trampolino di lancio alle prossime presidenziali. Potrebbe accadere prima del previsto. François Hollande, il suo compagno e segretario del partito, ha già annunciato che se ne andrà dopo il congresso del 2008,

che non ritiene utile anticipare. Ma non sono pochi a pensare che il suo addio possa giungere prima, forse già dopo le legislative. Lui resiste: non vuole andarsene così, tra il fumo delle macerie, inseguito da lanci di frutta e ortaggi. Vorrebbe essere lui ad avviare e gestire questo famoso «rinnovamento», in modo da lasciare, dopo dieci anni di segreteria, una traccia onorevole

e non un ricordo appesato. Ségolène dopo François? Si storce la bocca, dentro il Ps. Non è il momento, semplicemente. Tolta dall'altare presidenziale, lei sembra umanizzata, disposta a condurre una battaglia politica. Insomma a guadagnarsi sul campo il diritto ad una prossima investitura, meno celeste e più solidamente terrena. Ma non rinuncia ai diritti acquisiti:

«Bisognerà iscriversi nella continuità dell'elezione presidenziale». Far tesoro della «democrazia partecipativa, per condurre questo lavoro rifondatore». Concede, per una volta: «Mettenendosi al servizio del collettivo». Del quale fanno parte diversi tenori, anche nuovi. Come il sindaco di Parigi Bertrand Delanoë, che nulla dice delle sue ambizioni ma che in queste difficili settimane è apparso tra i più autorevoli ed equilibrati, dispiaciuto ma non inacidito dalla sconfitta. Neanche lui si fa illusioni di vittoria: «Sarkozy ha bisogno di un'opposizione intelligente, costruttiva, combattiva». Delanoë è tra i primi contropoteri del capo dello Stato, almeno sul piano dell'immagine. A lui, come vuole la tradizione, Sarkozy ha reso subito visita all'Hotel de Ville, e ai francesi è apparsa un'istantanea ormai rara: un socialista che fa gli onori di casa in un augusto palazzo della Repubblica.

Il Ps teme l'effetto Sarkozy e si prepara ad affrontare il rischio di una maggioranza assoluta alla destra

PAKISTAN

Tenta di sedurre Condoleezza Rice Il premier Aziz ne risponderà in Senato

ISLAMABAD Per sua convinzione, confidata con legittimo orgoglio di maschio a più di un diplomatico occidentale, il premier pakistano Shaukat Aziz si è sempre detto certo di «essere in grado di conquistare qualsiasi donna in due minuti». Non è andata così nel suo incontro con la segretaria di Stato americana Condoleezza Rice, benché di minuti a disposizione ce ne fossero stati di più. La sua ruota da pavone non ha colpito la glaciale Condoleezza e oltre ad abbassare le penne Aziz rischia ora di essere chiamato a riferire davanti al Senato sul suo presunto tentativo di conquista. L'incidente risale al marzo del 2005, così come lo racconta il

giornalista di Newsweek Marcus Mabry. Alla prima visita ad Islamabad di Rice, Shaukat Aziz ha sfoderato il suo armamentario fino ad allora infallibile, «il suo fascino da gigolo vestito in perfetto stile britannico», una «voce seducente da baritono, il petto bene in fuori». Per poi afflosciarsi come un soffio malriuscito nel corso dell'incontro, «costretto ad abbassare lo sguardo» e a chiudere il colloquio «balbettando». Riportato nella biografia di Condoleezza, l'episodio ha fatto infuriare un gruppo di senatori, che lo ha considerato «infamante per l'intera nazione». Chiedendo ad Aziz di spiegarsi davanti al parlamento.

La ricerca produce cultura, conoscenza, innovazione e aiuta l'Italia a competere nella globalizzazione



DESTINA IL 5 PER MILLE DELLE TUE IMPOSTE ALLA FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

firma nella tua dichiarazione dei redditi nella sezione Finanziamento agli enti della Ricerca Scientifica e della Università indicando il CODICE FISCALE della Fondazione Istituto Gramsci

9 7 0 2 4 6 4 0 5 8 9

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
TEL. 065806646 WWW.FONDAZIONEGRAMSCI.ORG